

G. R. ORSINI

GLI ALPEGGI DELLA VALMASINO

Cenni Storici

SONDRIO
TIPOGRAFIA BETTINI
1958

G. R. ORSINI

GLI ALPEGGI DELLA VALMASINO

Cenni Storici

SONDRIO
TIPOGRAFIA BETTINI

1958

Estratto dal

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' STORICA VALTELLINESE

N. 12 - Anno 1958

Proprietà Letteraria

E' risaputo da tutti che nelle epoche preistoriche non esistette la proprietà privata, ma solo quella collettiva, seppure con qualche prevalenza dei più forti e dei più destri. Perciò il progresso, che talora è un ritorno a forme sociali e politiche da millenni superate, ossia regresso, ancora oggidì vede affermare il comunismo e il libero amore come la concezione di vita più perfetta.

Nonostante le fortunate vicende di tanti secoli la proprietà collettiva ancora sussiste nella zona montana e in particolare sui nostri alpeggi.

Infatti ancora nel 1857 dei 400.000 ettari, superficie totale della Valtellina, ben 372.000 appartenevano ai comuni e solo 28.000 erano possesso privato. Le alienazioni disastrose, che spogliarono i comuni di quasi tutti i loro beni, avvennero più tardi. Perciò oggi vediamo che qualche comune, specialmente nella valle del Bitto, avendo conservato il secolare possesso delle sue alpi, ne ritrae un reddito notevole, che copre almeno in parte le spese del bilancio, mentre altri comuni, che con improvvida decisione alienarono le loro alpi, si dibattono fra gravi difficoltà economiche ed ivi regna la più tragica indigenza: causa prima dello spopolamento della montagna.

Ma attraverso a quali evoluzioni storiche gli alpeggi ed i possessi consorziali ebbero vita e continuazione sino ai dì nostri?

Trasvoliamo sull'epoca preistorica, dove prevalse la confusa proprietà collettiva. Ma quando anche la Valtellina, l'anno 15 a.C. soggiacque alla conquista romana, i fieri Vennoneti nostri padri — *devota pectora morti*, come Orazio li celebrava — vennero in parte deportati e subirono la confisca delle loro terre, che divennero *ager publicus*, ossia demanio statale. Ma questo passò ben presto ed in gran parte nelle mani di ricchi patrizi e finanzieri romani; ne fanno fede i campi *Mariani* e *Ceciliani* nella bassa Valtellina, menzionati più volte nelle pergamene pagensi. Ma i patrizi romani, assenti e lontani, per trarre profitto da quei lontani latifondi, venuti in loro privato possesso, li concessero in enfiteusi ai *vici* e ai *pagi*, o talvolta a loro li retrocessero per vendita, come libera proprietà comune (1).

(1) FIAMMETTA ORSINI: Gli usi civici in Valtellina (in corso di stampa).

Risorse così l'antichissima forma dei beni collettivi e consorziali, sebbene adesso sottoposti a determinati vincoli e prestazioni verso il *dominus* romano. E tale forma di possesso comune si mantenne pure nel medio evo, dopo le invasioni barbariche, con varia denominazione — *conceliba, concilium, conciliaricum, vicanum, fwaida* — e con un centro amministrativo, dove si raccoglievano i terrieri per trattare di interessi comuni: questa funzione ebbe appunto il Consiglio (Mello), che fu il centro di tutti i villaggi compresi nella « *comunitas civium et vicinorum montaneae Domofolis, videlicet a flumine Maseni ad lacum* (2): vale a dire il centro di tutto il territorio che formerà poi la così detta Squadra di Traona. Quando infine il vastissimo comune di Domofole (Traona) si ripartì nei comuni attuali, a ciascuno di questi toccò una parte della Valmasino, come possesso comune: a Mello per es. la valle omonima e parecchie alpi. Analogamente la zona al di qua dell'Adda, dal Lario alla torrazza di S. Gregorio (Sirta), formò in origine un solo comune con capoluogo Cosio, poi Coseggio di Talamona; ma frazionatosi poi quello negli attuali comuni, a ciascuno di questi toccò parimenti una quota dei beni collettivi (*vicanalia*) nelle valli della Lesina, del Bitto e del Tartano.

Questo perpetuarsi anche nel medio evo dei beni comuni avvenne perchè gli Ostrogoti ed i Longobardi, almeno in un primo tempo, trascurarono la zona montana per stanziarsi nel fondo valle e sui ridenti altipiani di Cercino, di Dazio, di Buglio, di Berbenno, di Tresivio e di Teglio, mentre gli abitatori primitivi si ridussero nelle alte valli, dove vissero a lungo indisturbati, mantenendo il possesso dei beni comuni. Ma, dopo qualche decennio, i Longobardi dovettero anche occupare le alte valli e le Alpi, dove la toponomastica ci addita di continuo le corti, le corticelle e le centene, specialmente nella Val Masino (3). Anche le zone montane passarono dunque al fisco regio, come possesso della corona, dei duchi, o dei gasindi; ed allora quei beni comuni, goduti in origine con gratuito possesso, vennero sottoposti al pagamento di un censo o alla prestazione di lavori sulle terre della corte regia o ducale.

Ma all'ultimo i barbari stessi, divenuti piamente cattolici, assegnarono cospicui possessi alle chiese, alle abbazie ed ai vescovi, di Como, di Lodi e di Pavia.

Più donazioni di tal fatta saranno ancora più frequenti e più larghe nel periodo carolingio e anche più tardi. Ben nota è la donazione che Liutprando, re dei Longobardi, fece nel 724 alla chiesa di S. Carpofo in Como con molte terre a Delebio, a Mosergia (Morbegno) ed a Colico; nè quella può essere impugnata, almeno nella sostanza, perchè confermata successivamente da vari diplomi imperiali, fra cui uno decisivo di Federico Barbarossa (4). E analoghe donazioni avevano fatte altri longobardi ricchi e potenti. Così il vescovo di Lodi ebbe per secoli in possesso quasi tutta la falda montana della bassa Valtellina (Mantello, Traona, Mello, Roncaglia, Dazio, Naguardo) e qualche parte del territorio

(2) rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, not. Morbegno, 16 febbraio 1343.

(3) G. R. ORSINI: Toponomastica valtellinese - frazioni (inedito).

(4) TATTI: Annali Sacri, I, 944; TROYA: Cod. Dipl. Longobardo, II, 375; ROVELLI: Storia di Como, I, 366; STUMPF BRENTANO: Acta imperi, III, 352.

di Cosio: terre tutte che, dopo la distruzione di Lodi nel 1111 per opera dei Milanesi, trovandosi il vescovo in gravissime difficoltà economiche, vennero da lui vendute a un Guiberto Caseti di Lodi, dal quale passarono poi per compera nelle mani degli Isolani e da questi per pia donazione alle abbazie dell'Acquafredda e dei S.S. Faustino e Giovita (Lenno) e a quelle di Piona e di Vallate (5).

Anche il vescovo di Pavia, che forse aveva già possessi nel territorio di Cercino, dove la frazione di Siro s'intitola dal santo patrono di Pavia, ebbe dai re Ugo e Lotario nel 934 confermata la donazione della Val Masino (6); e forse allora si stanziarono fra noi i Vicedomini, che prima di essere comensi, furono pavesi ed amministratori dei beni del vescovo di Pavia.

Più larga donazione toccò al vescovo di Como, poichè a questi Enrico II nel 1006 concedeva la metà del viscontado della Valtellina, del quale abbiamo appena vaga notizia e il cui centro fu nel castello al Dosso del Visconte, sopra Campovico (7).

Ma ben più importante fu il feudo imperiale dei Vicedomini, il quale comprendeva alcune terre dell'alto Lario (Bellano, qualche tratto di Bellagio, Sorico) e tutta la bassa Valtellina sino al Masino. Dazio nella Valtellina e Dascio sul lago di Mezzola (nomi equivalenti nella forma dialettale *Dasc*) ci richiamano al diritto di esigere un capo di bestiame per ogni centinaia che transitasse da Dascio verso la Contea di Chiavenna e da Dazio verso la Valmasino; e lo stesso diritto di centena a loro spettava sui tronchi che venissero fluttuati per l'Adda. Svatiati altri diritti e privilegi erano compresi nel *districtus* e vennero riassunti nel diploma imperiale di Enrico VI, emesso nel 1192 (8).

I Vicedomini dunque, da semplici amministratori e difensori dei beni del vescovo di Pavia e poi di quelli del vescovo di Como, erano divenuti totalmente autonomi, elevandosi al grado di feudatari diretti dell'impero e concedendo a loro volta infeudazioni cospicue a nobili famiglie loro vassalle.

Ma dopo tanti mutamenti avvenuti quale era stata la sorte dei beni collettivi e delle Alpi, particolarmente nella Valmasino? Non sarà certo mancata qualche usurpazione feudale; ma le alpi restarono in massima parte ai loro millenari possessori, ora riuniti in comuni e *colondelli* (frazioni) per il godimento collettivo di quei beni. Alcune alpi rimasero, è vero, per secoli possesso signorile di nobili famiglie: i Gaifassi di Morbegno e poi i Castelli Sannazaro, che ebbero quelle della Val di Tartano; i Vicedomini di Cosio alcuni tratti della Val del Bitto e della Lesina, dove però il Luserna appartenne per un terzo all'arciprete di Gravedona (9); i Vicedomini di Domofole e i Sanfedele di Dubino larghi possessi nella Val Masino. Ma mentre queste alpi, dopo il 1500, quasi tutte passarono per vendita ai terrieri della Squadra Traonasca,

(5) BONOMI: M. S. Acquafredda, I, 330, 92.

(6) PORRO: Cod. Dipl. Longombardo, 574; SCHIAPARELLI: Diplomi di Ugo e Lotario (in Fonti ecc. 38 - doc. LXXIV).

(7) M. G. HIST: Dipl. Henrici, II, 75.

(8) G. R. ORSINI: I Vicedomini di Como, Cosio e Domofole (in Arch. St. Svizzera Italiana, 1936).

(9) Rog. Gabriele Olmo, not. Morbegno, 21 aprile 1450.

la parte maggiore restò invece saldamente nelle mani dei vari comuni, che sempre sono ricordati come coerenti degli isolati possessi signorili.

Ancor oggi dal comun omonimo si denomina la Val di Mello, una laterale della Val Masino, tuttora posseduta dai terrieri di Mello; e pertinente a questo comune era anche la Valle di S. Martino, coi bagni del Masino (10). Nè solo S. Martino, ma anche Cataeggio e Filorera appartenevano a Mello, da cui si erano da poco staccate nel 1719 anche per la giurisdizione ecclesiastica (11).

Nel 1480 la chiesa di S. Giovanni, a Bioggio di Mello, possedeva parte delle alpi Torone, Levano, Qualido, Ferro, Merdarola, Arcanzolo, Vesogno; ma fra i coerenti sono citati i comuni di Mello, Traona e Cercino (12). Questi beni comunali erano dunque discontinui.

Il comune di Traona nel 1347 era in lite coi Vicedomini di Domofole per alcune alpi in Val Masino (13) ed era coerente all'alpe Cortevicchia « seu valle de Gera » da quelli posseduta (14).

Nel 1357 Bertramo e Zane qd. ser Alamanno de Cazapane (Caspano) vendevano a Giovanni qd. Civallo Vicedomini di Cosio l'alpe di Cermedone, tranne una giornata di latte che spettava al comune di Buglio e veniva offerta alla chiesa alpestre di S. Quirico; fra i coerenti « a mane Caldeno » posseduto dal monastero di Piona « a sero S.to Bussolo » (Sambisolo) « illorum de Cazepane », ossia dei Paravicini di Caspano (15). A questi ancora appartenevano le alpi Pianco e Decenigo (16); ma lo Spluga e il Cavislone erano del comune di Dazio (17).

I comuni di Cercino e Mantello, insieme col monastero di S. Lorenzo in Como, avevano possessi coerenti all'alpe Oro, che nel 1359 (18) apparteneva ai Sanfedele di Como e Dubino, unitamente ai De Giorgi di Cercino.

L'alpe Pioda, coerente ai comuni di Cino e di Mello, e l'alpe Porcellizzo in comune di Cino erano retrocesse, nel 1504, ciascuna per un quinto, da Filippino Paravicini di Caspano ad Alessandro qd. Domenico Vicedomini di Piussogno (19). Ma poco dopo una metà delle stesse alpi alienata dal suddetto Filippino a Benedetto Vicedomini di Traona e agli Scarioni di Cercino (20). Cominciava il crollo del possesso signorile, particolarmente per i Parravicini; e a loro terranno dietro anche i Vicedomini.

Nel 1426 l'alpe Cortevicchia « seu valle de Gera » da Cicheo Vicedomini di Domofole fu venduta per un terzo del diretto dominio ad Alber-

(10) rog. Francesco Paravicini d'Ardenno, 1 settembre 1609 - rog. Carlo-Giacinto Fontana di Morbegno, 5 aprile 1752.

(11) Archivio Parrocchiale di Mello.

(12) rog. Frate Castelli S. Nazzaro, not. Mello, 14 ottobre 1480.

(13) rog. Bertolino Castelli d'Argento, not. Morbegno, 31 maggio 1347.

(14) rog. Guidolo Vicedomini, not. Traona, 30 maggio e 24 novembre 1426.

(15) rog. Franco Forbecheno, not. Morbegno, 5 marzo 1357.

(16) rog. Franco Forbecheno, 17 e 18 febbraio 1347.

(17) rog. Bartolomeo Paravicini, not. Caspano, 11 maggio 1515.

(18) rog. Giacomo qd. Fomasio de Cazapane, 26 agosto 1359.

(19) rog. Donato Stampa, not. Gravedona, 26 giugno 1504.

(20) rog. Donato Stampa, not. Gravedona, 10 maggio 1505.

tallo di Sirone (Civo) e a lui investita degli altri due terzi per un annuo canone (21).

Le alpi Ligoncio e Gera nel 1471 erano possedute da Nicolina Cortesella e Celestina Vicedomini, monache nel monastero di Brunate e insieme da altri compatroni Vicedomini (22); ma più tardi erano passate ai Paravicini. Quindi nel 1616 il colondello di Roncaglia inferiore acquistava da Prospero Paravicini di Civo i diritti di questo sull'alpe Ligoncio (23). A Roncaglia, soprattutto per merito degli emigranti in Roma (24), fioriva un notevole benessere, cosicchè nel 1612 (25) veniva costruita la nuova chiesa di S. Carlo in Chempo e dopo lunghe lotte con la decadente Caspano, Roncaglia affermava la sua giurisdizione su tutti i territori ad occidente del Tovate ed in basso sino al ponte di Ganda (26).

Sul monte di Caspano conservò a lungo qualche possesso l'abbate comense di S. Abbondio; e ne serba ancora nel nome il ricordo il maggengo Pralabate (27).

Assai intricate per successivi passaggi della proprietà sono le vicende dell'alpe Porcellizzo (28).

Nel 1485 già erano notori i bagni del Masino (29): Giovanni Vicedomini di Domofole retrocedeva a Simone Vicedomini di Traona prati, boschi e dirupi « *cum balneo uno, seu belneis supra ac stufa, pluribus domibus in terra sollariatis et ecclesia seu capella una, cohoperta partim plodis et partim schandollis, aicens in valle Masini ubi dicitur in valle de Giera* » (30).

Ma, come già osservai, nella seconda metà del cinquecento molta parte delle alpi di proprietà signorile era passata nelle mani dei terrieri. Nel 1554 Vincenzo e Benedetto Vicedomini di Coffedo (Traona) vendevano al colondello di Cermeledo i propri livelli sull'alpe Gera e sul Sambisolo (31); e sul Ligoncio nel 1645 acquisteranno il diritto di pascolo per quattro vacche e i Paganetti di Roncaglia (32).

I tempi erano mutati. Alcune famiglie nobili si erano estinte o avevano trasmigrato lontano; altre, come i Vicedomini, decadevano irreparabilmente; altre, come molti rami dei Parravicini divenuti eretici, si erano disperse dopo il Sacro Macello (1620), liquidando alla peggio i loro patrimoni. Le belle terre solatie, i maggenghi e gli alpeggi ritornavano a poco a poco nelle mani dei loro originari possessori: i montanari spogliati nell'alto medioevo dal fisco regio e dalle assegnazioni feudali, talvolta conseguite come premio del sangue versato sui campi

(21) rog. Guidolo Vicedomini, not. Traona, 30 maggio 1426.

(22) rog. Alessandro Ficcani, not. Traona, 22 novembre 1471.

(23) rog. Gian Simone Paravicini, not. Civo, 28 luglio 1616.

(24) G. R. ORSINI: L'emigrazione valtellinese (Corr. Valtellina 1957).

(25) rog. Gian Simone Paravicini, 11 giugno 1612.

(26) Archivio Parrocchiale di Caspano.

(27) G. R. ORSINI: Toponomastica valtellinese: frazioni.

(28) rogiti Guidolo Vicedomini, 24 novembre 1426; Giacomo Camozzi, not. Talamona, 25 giugno 1551; Anton Maria Paravicini, not. Ardenno, 9 giugno 1567.

(29) G. R. ORSINI: Delle terme del Masino (in Provincia di Sondrio, 10 luglio e seguenti) 1919.

(30) rog. Pietro qd. Alberto Paravicini di Cazapane, 14 marzo 1485.

(31) rog. Valentino Malacrida, not. Caspano, 15 novembre 1554.

(32) rog. Cosimo Paravicini, not. Dazio, 31 maggio 1645.

di battaglia, ma talora anche per iniqua usurpazione. I rapporti fra i nobili ancora superstiti e gli antichi coloni si venivano invertendo, cosicchè vediamo qualche nobile stesso chiedere locazioni e investiture agli umili terrieri.

Nel 1585 Pietro Schelsino di Sirone locava a Paolo Paravicini di Bedoglio la quota pascolo per 2 vacche nei luoghi Gera, Deserto e Calvo in Valmasino (33). Analogamente i Martinoli e i Montanari di Cino, insieme col Comune stesso investivano il patrizio morbegnese Battista Ninguarda di una tenuta « *in territorio de Cino in Valle Masini, in Valle de Giera* » coerente all'alpe di « *Geroya (Sceroia) seu communis Cerzuni* », ai bagni e all'alpe Ligoncio (34).

Sorte ben diversa toccò agli alpeggi delle abbazie e delle chiese, cui non spettasse la cura d'anime, perchè vennero confiscate dalla Rpubblica Cisalpina nel 1797 e acquistati all'incanto da persone di scarsi scrupoli religiosi, che — come già osservava il Turazza nella sua « *Storia d'Ardenno* » — poco o punto si preoccuparono di soddisfare i pii legati incumbenti su quei beni.

Oggidi l'antica nobiltà della Squadra di Traona (i Sanfedele di Dubino, i Vicedomini di Traona, Cosio e Mello, i Brocconi di Cercino, i Lavizzari e i Della Porta di Somagna, i Greco di Mello, i Paravicini di Caspano, Dazio, Traona, Ardenno e Buglio, i Malacrida di Caspano e Traona, i Della Torre di Dazio) dorme il sonno eterno nelle oscure cripte delle nostre chiese, oppure andò dispersa in paesi lontani. Solo un ramo dei Castelli S. Nazario ancora fiorisce a Morbegno.

Sopravvive invece gagliarda e tenace l'antichissima stirpe dei nostri montanari. E questi, imperterriti e saldi come la roccia del monte, in mezzo alla tempesta o sotto l'imperversare delle saette e di furiosi temporali, sulle alpi più impervie ancora affrontano le più dure fatiche del pastore, in una vita primitiva, tutta rinunce e privazioni. La sporgenza di un roccione sostituisce spesso la baita regolare; per altro lo stare fradici di pioggia per una settimana, o bruciati dal sole per l'intera giornata è cosa da nulla per questi mirabili eroi della montagna, ai quali un lacero borricco basta per riparo dal gelo. Tutto a loro manca, ma arride la loro perfetta salute e la benedizione di Dio, che, come premio delle loro fatiche, ha elevato al grado di diretti proprietari gli antichi servi e coloni.

(33) rog. Gian Battista Paravicini di Bedoglio, 30 maggio 1585.

(34) rog. Pietro da Cazapane, 18 aprile 1506.

NB. - Maggiori informazioni avremmo, se ci fossero pervenuti i rogiti dal FONTANA menzionati, dove si riassumevano i « *Jura Vicedominorum super Alpibus* ».

